Anno VIII. Salerno, 20 Giugno 1876. N.i 16, 17 e 18.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE

D'ISTRUZIONE E DI EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA DI ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — **Prezzo**: anno L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent 50.
Giornali, libri ed opuscoli in dono s'indirizzino — *Alla Direzione del Nuovo Istitutore, Salerno.*

SOMMARIO — *Proverbi illustrati*, l'oro non compra tutto — *Onori al Forcellini* — *Due lettere del comm. Bernardi* — *Carme* — *Una lettera del Bartolini* — *Risposta alla precedente* — *Dell' istruzione femminile* — *Un po' di commento ai Promessi Sposi* — *Bibliografia* — *Cronaca dell' istruzione* — *Carteggio laconico.*

PROVERBI ILLUSTRATI.

L'ORO NON COMPRA TUTTO.

A Firenze in casa di certo signor Filippo trovandosi un giorno, nel maggio, Giulio, giovane amico suo, e, chiacchierando, come si fa, dopo pranzo di questa cosa e di quella, essendo, d'una parola in un'altra, caduto il ragionamento sulla venalità di certi, che si spacciano apostoli del sapere, e concludendo il giovane: la coscienza essere come il solletico, e che il suono dell'oro frolla, come dice un proverbio, le più dure colonne; — Giulio, — disse, interrompendolo, la moglie del signor Filippo — lasciate, di grazia, che quanto a questo io non consenta con voi pienamente; anzi, quando vi compiaceste venir con noi stasera fino alla nostra villa, vorrei farvi vedere in carne e ossa, che, come dice un altro proverbio, l'oro non compra tutto.

Giulio accolse l'invito con animo lieto; e vicina che fu la sera, in una carrozza uscivano tutti e tre della città, e un'ora prima del tramonto scendevano sur un prato di *fresca verzura* circondato da una siepe di lauro, davanti a un bel palazzetto.

Mentre Giulio e il signor Filippo giravano pel giardino, la signora

parlò in disparte alla fattoressa; e pochi minuti dopo il giardiniere annunziò: — Marco è quì.

Era questi un vecchietto che accennava la settantina; e nel sereno aspetto pur vedevi i vestigi di lunghi e fieri dolori. L'aria del volto, la dignità del portamento e un non so che di signorile nelle parole e nei modi chiaro dicevano non esser lui di nascita campagnuolo. Abitava lì presso, in una casetta che gli avea data il signor Filippo, e con la carità del padrone e della buona gente del vicinato sbarcava alla meglio quei pochi giorni di vita che gli restavano.

Dopo le solite convenienze, sedutisi tutti su certe seggiole rustiche intorno a una tavola di pietra rotonda in mezzo al prato; — Marco, — prese a dire la signor' Anna — questo giovane crede un po' troppo nella potenza dell'oro; e gradirei che lo faceste ricreder voi, raccontandogli la vostra storia.

Gli occhi del vecchio scintillarono; e fatto col capo segno d'assentimento, così cominciò:

— Mio padre, che commerciando viveva assai agiatamente, a me primogenito di due figli fece pigliare la via degli studj, serbando l'altro pel traffico. E già mi mancavano pochi mesi ad essere laureato, che mortimi a un tratto genitori e fratello, e trovato negl'interessi del padre un gran vuoto, fui costretto ad abbandonar quella via, e chiedere un posto di maestro elementare nelle scuole lì del paese, dove stetti la bellezza di diciott'anni. Povera gente! mi volevano un ben dell'anima. Se non che lo stipendio era magro; e tra il caro dei viveri e la famiglia che cresceva di giorno in giorno (avevo, capiscono, preso moglie), mal s'attecchiva, come suol dirsi, il desinare con la cena. Sicchè presentatamisi un'occasione di meglio l'abboccai subito zitto zitto. Chi muta paese, muta ventura, dice il dettato: e meglio per me se gli avessi prestato fede!

Quando si seppe la cosa, gli scolari chi col padre, chi con la madre mi furono tutti intorno, e lì con le braccia in croce e con le lagrime agli occhi a pregarmi e scongiurarmi di rimanere: era proprio una scena da fare scoppiare il cuore: ma ormai la parola era data. Mi ricordo che uno di loro, il più piccino, nello staccarsi da me, con un accento di tenerezza indicibile — Lei ci lascia, — mi disse — ma badi se n'avvedrà — Queste parole oh Dio quante volte le ho rammentate!

Qui sulle pupille di Marco brillò una stilla di pianto: tacque un istante; poi seguitò:

— Il luogo della mia nuova dimora era un antico castello, chiamato, certo per la sua amenità, Colleriso; gente alla buona ma tutta cuore; dove, dopo il pievano ed il medico, il maestro era tutto. Mi riceverono con lieta festa; profferte da ogni parte larghissime: tutti facevano a gara in ricolmarmi di cortesie, di carezze; singolarmente poi certo marchese lombardo stabilitosi da parecchi anni in quei luoghi per amor di salute.

— Durerà? — pareva che il cuore mi dicesse: e il cuore, signori miei, non s' inganna.

Postomi dunque in mezzo a una corona di giovanetti, che mi tenevano come padre, diedi principio alle mie lezioni: e, davvero, m' era largo conforto alle fatiche il vedere che il seme gettato non cadeva nè tra le spine nè sulla via. Mi sembrava che ogni giorno le cose andassero di bene in meglio: se non che quell' importuno — Durerà? — era sempre lì a tormentarmi.

Erano i primi giorni di agosto, e il tempo si avvicinava degli esami e dei premj; quando una sera, mentr' io me ne andavo, secondo il solito, a far due passi, si accompagna con me certo signore Annibale, amico intimo del marchese, che ho ricordato, e, messomi in parole, dopo mille giri e rigiri, viene a battere sopra gli esami. Capii l' antifona, e destramente volsi ad altro il discorso. Ben conobbi però che una gran lotta si preparava.

Venne la domenica, ed ecco un servo ad annunziarmi che l' illustrissimo signor Marchese mi aspetta a pranzo. Mi cascò il fiato; ma come fare? V' andai. C' era pure il signore Annibale. Le cortesie, le carezze furono più abbondanti del solito: si discorse del più e del meno; tutti però quei discorsi andavano a riuscire sopra gli esami, e conclusione di tutti era, che il primo premio l' aveva sempre ottenuto un figliuolo del Marchese. Io ci stavo sui pruni. Pure, come a Dio piacque, anche quel giorno alla meglio n' uscii. Messo ch' ebbi il piede fuori di quella porta, respirai: ma per poco.

Marco ristette un momento, come per respirare; indi riprese:

— Più il tempo stringeva, più gli assalti moltiplicavano. Mi tentarono per tutti i versi, però sempre alla larga e copertamente: e fu perfino impegnata nella lotta una donnicciuola, che accontatasi con

mia moglie, dopo averle detto mirabilia della bontà del Marchese, chi avesse saputo stargli in grazia; le mostrò quanto all' incontro egli fosse implacabilmente vendicativo, raccontandole fatti da far rizzare i capelli.

Vedendo, però, che con gli attacchi e dalle spalle e dai lati si concludeva poco, presero la via più spedita, e mi attaccarono di fronte.

Mancavano due giorni appena agli esami, ed io me ne stavo rivedendo appunto certi lavori di scuola; quand' ecco venire il signore Annibale, e, senza tanti preamboli, mostratomi un orologio con una ricca collana d' oro, — Questo, vede? è un regalo che il Marchese prepara per il maestro, se il bimbo avrà il primo premio. — Veramente — diss' io — se il bimbo si fa onore il regalo mi parrebbe lo meritasse lui. — Sì, sì, capisco; — soggiunse quegli con malizia — ma lei sa meglio di me, che il merito negli esami non è poi tutto tutto degli scolari. Anche il maestro, se vuole, specialmente quando si tratta... c' intendiamo? — Eccome, se c' intendiamo! — rispos' io con faccia tosta e con un piglio risoluto: e poi con calma continuai: — Senta, signore Annibale; il Marchese stia pur sicuro che il maestro è per fare le cose giuste per tutti. Se il signorino *meriterà* (e questa parola la calcai bene), se, dico, *meriterà* il primo onore, io certamente ne goderò; e goderò altresì di vedere sul petto a lui cotesta bella collana; chè a me (e qui mi feci di fuoco) una coscienza senza rimorsi è tesoro più caro di tutto l' oro dell' universo.

— Bravo! — proruppe Giulio con entusiasmo — Chi vuol salvar l' onore, sdegno in fronte e fuoco in cuore.

— Sicchè — proseguì Marco tranquillamente — il signore Annibale dovè tornarsene, tristo e dolente, con le pive nel sacco.

— Così avvenisse più spesso — sclamò vivamente il signor Filippo — a questi spudorati ruffiani delle coscienze.

— Giunse dunque — riprese il vecchio — il dì degli esami, e il marchesino non si fe' vivo: corse voce ch' era ammalato. Io mi sentii sollevare, chè in verità mi pareva d' essere uscito d' un brutto pelago. Povero me! la bufera cominciava allora.

Chiusa che fu la scuola, volli fare una visita a' miei buoni paesani: chè, a dir vero, quell' aria mi principiava a pesare. Mi pareva mill' anni di rivedere gli antichi alunni; di riabbracciare gli amici, ch' erano appunto con me un po' ingrugniti; e ribaciare la terra dove dormono i miei poveri morti.

Mentr' ero là, eccoti un bel giorno il servitore del pievano di Colleriso con una lettera di gran premura. Apro e leggo: — Caro maestro, quà si menano mani e piedi per isbalzarvi. Da chi e perchè, ve lo potete immaginare. Lavorano sott' acqua, perchè vorrebbero farvi una finestra sul tetto: — e terminava con quelle parole del Vangelo: — *Beati qui persecutionem patiuntur propter iustitiam.*

Quì, dissi, non c' è da mettere tempo in mezzo; ed inteso esservi un posto vacante in un borghetto vicino, mi volsi colà, e n' ebbi le speranze più lusinghiere. Corsi quindi al castello a *rassegnare*, come oggi dicono, *le mie dimissioni*, ed a prendere le necessarie carte. Se non che la renunzia fu accolta a volo; ma per le carte mi mandarono da Erode a Pilato, e finalmente mi licenziarono dicendo, che il giorno dopo le avrei fino a casa. Il giorno dopo passò, e nulla; ne passarono due altri, altri tre, altri quattro, e niente. In questo mezzo comparisce nelle colonne di un giornalone un articolo sul conto mio; dove sotto misteriose parole si lasciavano intendere le cose più scellerate del mondo.

— E così; — notò a proposito la signor' Anna — dice bene il dettato: Un quattrin di carta, una penna e un danaro d' inchiostro fanno apparire d' un uomo un mostro.

— Sicchè, a tagliar corto, — continuò Marco — mi trovai fuori di quà e di là. Invano tentai la prova in altri luoghi più volte; chè sempre tornava in campo quel benedetto articolo. Nè finì quì. Arcolaiarono d' intentarmi un processo, e proprio andò sulle undici oncie e tre quarti che non fui messo in carcere.

Stracco alla fine e stretto dalla necessità, mi allogai per copista presso un vecchio notaro amico già di mio padre, che mi tenne con amore finchè campò. D' allora in poi sono andato pel mondo, senza casa nè tetto, abbandonato nella misericordia di Dio. Ho travagliato, ho patito tanto! Mi son veduto mancare quasi di stento moglie e figliuoli; e già mi pare di rivederli che mi aspettino a braccia aperte per riposare tutt' insieme nella pace del paradiso.

A questo punto il buon vecchio s' arrestò intenerito; indi levando al cielo gli occhi velati di lagrime, — Signori — concluse — tutto il mio cuore è lassù; nè altro mi resta nel mondo che la speranza di una povera croce sopra la fossa.

E. Marrucci.

ONORIAMO IL PRINCIPE DEI FILOLOGI ITALIANI.

Un nobile e generoso pensiero è sorto in animo all' egregio comm. Bernardi, e ad opera altamente civile egli invita gl' Italiani, proponendo di onorare la memoria di un uomo grandissimo nelle lettere e nella filologia, il quale non ha ancora dalla dimentica posterità un segno di riconoscenza e di gratitudine. Quest' uomo insigne è Egidio Forcellini, autore del più dotto e mirabile Dizionario, « che fu e primo in tempo e veramente degno di questo nome; Dizionario noto nel mondo non solamente a tutti gli studiosi della lingua del Lazio, ma insieme di ogni altra lingua affine, che ebbe in esso e un insigne modello pel proprio vocabolario, e un fonte inesausto di necessarie ed utili cognizioni; un Dizionario in fine, pel quale quell' operoso ed umile dotto acutamente congetturando prevenne non poche delle migliorie posteriormente introdotte nei classici coll' esame de' più autorevoli manoscritti, e, ciò che più monta, colla vasta erudizione e col nobile esempio diede il massimo impulso a quegli studii filologici, dei quali va oggi tanto superba l' Europa. »

Due poi sono i monumenti da erigersi (riferisco le parole del programma pubblicato dalla direzione del Seminario di Padova): un busto marmoreo nella Biblioteca di questo Seminario che a buon diritto riguarda il Forcellini come il duce della numerosa schiera dei grandi uomini che lo illustrarono; e una lapide che a chiunque passi vicino a Quero insegni e additi il paesello di Campo, che diede i natali, accolse l' ultimo respiro e conserva le ceneri di chi fu tale, che qualunque nazione onorerebbesi di averlo per suo.

A raggiungere questo fine l' esimio ab. Bernardi reputava dicevole e vantaggioso il rendere di pubblica ragione le lettere, che egli possedeva, di Egidio indirizzate al fratello Marco in lingua italiana: nelle quali (come scriveva lo stesso Bernardi a un amico) « si manifesta il « candore di quella semplice e purissima anima in tutta la sua schiet- « tezza, ed abbondano i consigli della prudenza, d' ogni civile e cri- « stiano comportamento e d' ogni altra più bella virtù, che, dati al « fratello, possono tornar profittevoli a tutti e principalmente all' età « giovanile. Queste lettere faranno palese come l' uomo dello studio, « della solitudine, della preghiera valesse con finezza di sapiente giu- « dizio, che toccherebbe tal fiata il più sottile accorgimento, a dirigere « i passi del fratello che camminava fra le attrattive e i pericoli della « società doviziosa, appassionata, tumultuante. Desterebbero a stupore,

« in uomo di vita sì ritirata, gli ammaestramenti che imparte, le sen-
« tenze che a quando a quando pronuncia, se non sapessimo che la
« lettura di sapienti volumi, la osservazione tranquilla e meditata delle
« nostre e delle altrui azioni, anche ristretta entro a modestissimi
« confini, il nostro cuore interrogato senza preoccupazione che il turbi,
« valgono a rivelare alla mente e a suggerire alle nostre labbra la
« parola medicatrice dei nostri mali e saggia provveditrice alla serena
« tranquillità della vita. Inoltre le accennate lettere sono pure un ricco
« tesoro donde trarre molte e molte memorie importanti, e che indarno
« ricercheremmo altrove, circa gli studii e gli avvenimenti in che va
« mano mano svolgendosi la esistenza dei due fratelli. Nè testimo-
« nianza più certa potrebbe addursi. Lo stile poi è così netto, semplice
« e caro da formare una lettura amenissima e profittevole, massima-
« mente per coloro che abbisognano di tali esempii per dispogliarsi
« di un fare concettoso, esagerato, contorto, che ingenera in chi legge
« una stanchezza equivalente alla fatica di coloro che scrivono. Qui
« invece l' intima candidezza dello scrittore è passata nello stile delle
« sue lettere.

« Siccome poi a formare un giusto volumetto non basterebbero le
« Forcelliane, così abbiamo avuto ricorso a parecchie delle trecento
« che io serbo, per la massima parte inedite e altre rarissime, di
« Natale Dalle Laste dirette allo stesso Marco Forcellini. Chi conosce
« il volume di quelle del Lastesio, che mandavansi alle stampe con
« una eruditissima prefazione dall' illustre Bibliotecario abate Jacopo
« Morelli nel 1805 coi tipi Remondiniani, farà indubbiamente lieta ac-
« coglienza a queste che per gli argomenti discorsi avanzano di gran
« lunga quelle allor pubblicate, e tanta hanno attinenza con la vita e
« gli studii dei due Forcellini, principalmente di Marco, da poter dire
« che valgono quasi a necessaria interpretazione di quelle di Egidio
« al fratello suo. »

Le lettere (1) del sommo Filologo saranno precedute dalla Biografia che ha già dettata la dotta penna del ch. ab. Bernardi; e alla fine del volume si darà l' Elenco di tutti quelli che con maggiori o minori offerte concorreranno alla erezione dei due monumenti.

Questo Istituto (*la direzione della tipografia del Seminario di Padova*) accolse con somma gioia le proposte dell' egregio Bernardi; e desideroso, quanto mai dir si possa, di tributare un durevole omaggio a quel sommo Filologo ed intemerato Sacerdote che ne sarà sempre il principale decoro, assunse la edizione del volume tanto più volen-

(1) Saranno pubblicate dalla Direzione della Tipografia del Seminario di Padova in un bel volume di 24 fogli di stampa, al prezzo di L. 3; e tanto le associazioni al predetto volume, quanto le offerte pei due monumenti bisogna notificarle alla Direzione della Tip. del Seminario di Padova.

tieri, perchè certo di trovare moltissimi che rispondano all' invito così fra i nostri connazionali, come al di fuori dell' Italia, nei cultori degli studii classici che a buon diritto salutano e riveriscono Egidio Forcellini a maestro.

A un tanto uomo il Bernardi c' invita di fare onore; e non ci dovrebb' essere in Italia nessuno, che abbia caro il decoro del proprio paese ed ami gli studii, il quale rifiuti il suo obolo per un' opera sì nobile e generosa. La quale non sappiamo meglio raccomandare, che rendendo di pubblica ragione la lettera, che ci ha indirizzata il Bernardi, insieme con l' altra che, per lo stesso fine, l' egregio uomo scriveva al comm. Vallauri.

Pinerolo, 1.° Giugno, 1876.

Pregiatissimo Professore ed amico,

Dal programma che le trasmetto vedrà che trattasi, non già di rivendicare dall' oblio, che non ha forza che basti contro l' uomo grandissimo, sibbene di porgere un memore segno di giusta riconoscenza e devozione al Principe de' Lessicografi, nel quale gareggiavano insieme la paziente altezza dell' ingegno, l' infaticabile operosità, la santa integrità del costume e la costante povertà della vita. Quanto bramerei che ci unissimo tutti senz' ire e spirito di parte, che in simili fatti non può e non deve aver luogo, affine di onorore la memoria del critico e filologo insigne e del modestissimo letterato! Se ne facessimo una dimostrazione patria? — In tanto strepito di filologismo germanico ridestare questo nome che ci appartiene, riparare la non curanza del passato nella sua Patria nativa e nel Seminario, ove ei visse, parmi debito sacro di concittadini amorosi della gloria della propria nazione. Le acchiudo la lettera che a questo riguardo scrissi al Vallauri, e vi aggiungo quella nella sua semplicità commoventissima, che il nipote inviava al fratello di Egidio, Marco, per annunciargliene la morte, e l' atto che trassi dal Registro mortuario di Campo la sera del 6 Maggio 1850, quando mi recai in cerca del luogo ove fossero state sepolte le spoglie mortali di lui, atto che troncò la questione insorta tra il Parroco ed il Cappellano del luogo sostenendo l' uno che fosse stato *in piena terra*, l' altro in Chiesa. Mi ajuti, mi voglia bene, e mi creda il suo

BERNARDI.

Al ch. sig. prof. cav. G. Olivieri,
Salerno.

Pinerolo, 29 Maggio, 1876.

Professore e Comm. Chiarissimo,

In questo giorno sacro ad un grande e celebratissimo avvenimento italiano ardisco scriverle, affinchè, ov' ella, ottimo Professore, credesse opportuno, l' autorità del suo nome e la secura eloquenza venissero in aiuto ad un' impresa, nella quale trattasi di un' altra gloria, non solo d' Italia, cui l' uomo insigne appartiene, ma di tutto il mondo civile. L' argomento è indicato dal manifesto che mi reco ad onore di accompagnarle. Il sommo nostro Lessicografo manca di un busto nel Seminario al quale dedicò la sua vita; e fino al Maggio del 1850 in cui recavami alla Parrochia di Campo nel Circondario di Feltre, era perfino ignorata la sua sepoltura, essendo alla mia domanda insorta lite tra il Parroco che voleva fosse sepolto nel sagrato, in piena terra, e il Cappellano che affermava aver udito dal suo nonno ch' erasi invece tumulato nella Chiesa Parrochiale. Consultato il registro dei morti, diede ragione al Cappellano: *il suo corpo fu seppellito in questa Chiesa nel sepolcro de' sacerdoti:* così il Parroco di Campo ai 6 aprile 1768; era morto la sera precedente, terza festa di Pasqua. — Da tre anni erasi ritirato con pensione tenuissima che nulla più, in famiglia, e viveva aiutato in gran parte *dall' ago*, così egli scrive, di Giovanna *sua nipote.* Morì di mal di petto, preso forse la quaresima che saliva l' erta, ove trovasi la Chiesa Parrochiale distante dalla sua abitazione per ammaestrare i contadinelli del suo paese nel catechismo. *L' abbiamo sepolto da povero*, scriveva il nipote Bernardino allo zio Marco, *non avendogli trovato potere maggiore.* Sono tratti commoventi di una gran vita, e di una morte da Santo. — Per l' affinità degli studi, per la grandezza del nome, per la difesa che vittoriosamente e impavidamente ella fa della vera gloria de' nostri studii contro le usurpazioni forastiere, raccomando al cuore ed alla eloquenza di Lei, che niun altro meglio in Italia, l' esito felice di questa iniziativa, che piglia il seminario di Padova perchè, anche tardi si ripari un troppo doloroso oblio. Un' eloquente orazione, come sogliono esser quelle ch' escono dal labbro di lei, detta dalla Cattedra dell' ateneo torinese è certo che risuonerebbe efficacemente dall' un capo all' altro della Patria nostra non solo, ma presso anche i cultori degli studi classici delle altre nazioni. — Pensi poi quale riconoscenza le serberemo s' ella non lo credesse immeritevole d' accoglimento!

Ma tanta è la mia confidenza che fin d' ora le porgo i più vivi ringraziamenti e in mio nome e in quello segnatamente del seminario Patavino, mentre col più profondo ossequio mi riprotesto

Umilis.° dev.° obblig.° servo
JACOPO BERNARDI.

Al ch. sig. comm. prof. T. Vallauri,
Torino.

Offerte pel monumento al Forcellini.

Prof. Linguiti Francesco	L. 5.
Prof. Linguiti Alfonso	» 5.
Prof. Sica Samuele	» 5.
Prof. Olivieri Giuseppe.	» 5.
Totale . .	L. 20

IN MORTE DELLA GIOVINETTA MICHELA MAZZA.

CARME

di Alfonso Linguiti.

Da tutte umane qualità disciolte
Vivono sulla terra alme che nulla
Della patria onde vennero, del cielo,
Hanno obliato fuor che la melode
Dell' eterea favella. Entro a quei cuori
Ardon gli affetti più sublimi, a quelle
Menti sorride la serena luce
Delle più vaghe idee. Ma l' armonia
Che quelle idee riveli e quegli affetti,
Su quei labbri non suona; e sol dagli occhi
E dalle fronti si riflette un raggio
Di quel mondo infinito, ove raccolto
Vive il loro pensiero. E nel ricordo
Della patria lontana ognor più grave
Senton l' aer terreno, e agli occhi loro
Pallido è questo sole, e alcun profumo
Non hanno i fiori del mortale esiglio;
E nel vago sorridere degli anni
Osan lo sguardo intendere alla tomba,
Alle funeree bende. Esse ignorate
Passano in mezzo agli uomini, nessuna
Orma lasciando; ma la sacra fiamma
Che a le lor mani Iddio commise, a Dio
Riportano ne' cieli inviolata.
E tu, Michela, del bel numero una,
Tu lievi sulla terra orme imprimesti
Peregrina dal Ciel. Dalla tua fronte,
Dal tuo languido sguardo e dal sorriso,
Di mestizia velato, traspariva
Uno spirto d' amor che dir parea:
Io non son di quaggiù. Quando pensosa
Fra le sorelle per le vie passavi,
Quando languivi di soave affetto
Fra gl' incensi del tempio, e ti accostavi
In bianco velo avvolta alla celeste
Agape dell' amore: *È peregrina,*
È peregrina in terra, e il suo sorriso
È il sorriso d' un esule, dicea
La gente a riguardarti. Unico affetto
Del tuo virgineo core, unico spirto
Era l' amor del padre tuo; venuta
Esser parevi a spargere di fiori
Il suo cammino in terra. E generosa
Per lui le faci d' imeneo sdegnasti,
Per lui nell' ombra di romite mura
Eri qual fior, che non veduto olezza
In deserta convalle. E sul tuo viso
Di quell' alma le gioie ed i dolori
Tu riflettevi, qual tranquillo lago
Che imita in sè le nuvole fuggenti
E i sereni del cielo. Eri contenta
Solo quel dì che richiamar potevi
Colla dolcezza delle tue parole
Su quella fronte il lampo d' un sorriso;
Ma spesso gli occhi ti velava l' ombra
D' un funereo presagio, e innanzi a Dio
Ostia d' amor pe' dì del padre tuo
Profferivi i tuoi giorni. Ahi non sorrise
A quel tuo voto il Ciel! Venne la sera
D'un dì sacro al tuo cuore,(1) e d'improvviso
Di gemiti, di strida e d' ululati
Echeggiò la tua casa. Ahimè! la morte
Avea spezzato il vincolo che solo
T' annodava alla vita. Eri deserta
Orfana in terra: si velâr nel lutto
Le tue pupille, e tremiti convulsi
Agitâr le tue membra, e nell' angoscia
E nel delirio del dolor dicevi;
Perchè quaggiù rimango? oh sulla fronte
Ponetemi la funebre ghirlanda,
E nella tomba istessa a lui d' accanto
Seppellite la povera Michela:
Più lusinghe per me non ha la vita,
Non ha riso la speme. Alcun conforto

(1) Il dì 8 dicembre 1873.

Non ebbe il tuo dolore; ahi! sulla siepe
Inaridisce il fior, se gli vien tolta
La rugiada ed il sole. Invano i tuoi
Ti condussero altrove; invan dell' Irno
In sulle rive carezzò tue chiome
Soavemente l' aura profumata
Dal fior de' cedri e degli aranci. Invano,
Invan di Mergellina a te sorrise
L' ameno lido. Invano i patrii colli
Ti salutâr di nuovo: ahi! più profonda
Si fea la tua tristezza ove ogni cosa
Ti ricordava il padre, e agli occhi tuoi
Si coloria d' una funerea tinta
Il ciel, la terra e tutto. Era il tuo core
Come la corda che, toccata, ognora
Manda un suono di pianto. A te dinanzi
Ogni lieta parola si moria
Su' nostri labbri, o, se sonava intera,
Tu non l' udivi; chè raccolti altrove
Erano i tuoi pensieri. Ed ogni cosa
Che al mortale rammenta il suo destino,
Gli occhi e il cor ti rapia, l' arida foglia
Che dall' albero cade, il fior che muore,
Il pianto delle squille e la soave
Mestizia della sera. A quando a quando,
Assorta in muto rapimento, il guardo
Affissavi all' immagine paterna,
Che parea si avvivasse agli occhi tuoi:
Parea che distendesse a te sul capo
Le mani a benedirti, e tu gemendo:
Padre, dicevi, oh se quaggiù ti amai
D' immenso amor, deh! sì deserta in questa
Vedova terra non lasciarmi.
E quando,
Al venir del silenzio e della notte,
L' inno (1) scioglievi del dolor che spera
Pe' cari estinti, oh! come a quelle note:
Sperò l' anima mia, come esultavi
D' immortali speranze irradiata
Nel pensier della tomba. Un chiuso morbo,
Qual verme ascoso in fiore, a poco a poco
Ti logorava. O povera Michela,
Nel vago april degli anni, il tuo sublime
Dolor ti affranse. Oh! se sortito avessi
Indol men generosa, al par di quelle
Che la terra trasvolano leggiere
Tutto obliando, e mai da' rosei sogni
Non si destano al pianto che perenne
Dalle cose s' innalza; oh! se chiudevi
Nel petto un cor men pio, forse beata
In tutto il riso della tua bellezza
Or vedresti danzare a te d' intorno
L' ore future! Ma al tuo cor, sol vago
Dell' infinito, all' alma impaziente
Di risalire al ciel natio, non dolse
Il fuggir della vita; e sol ti fea
Mesta il dolore della madre tua,
Ahimè povera madre! Oh quante volte,
Mentre in un dolce sonno egra posavi,
A te si fea d' appresso; e lungamente
Sul tuo capo pendeva a farsi certa
Che respiravi! Oh! quante volte, assisa
Presso alla sponda dell' infausto letto,
Gli occhi abbassava per celarti il pianto
Ond' eran molli. E tu per confortarla
Su' guanciali sorgendo, la più bella
Veste chiedevi; e come a' dì più lieti,
Allor ti ornavi, ed ella sorridea,
E a nova speme abbandonava il core,
Quasi obliando che morir potevi
In un sorriso fra' suoi dolci amplessi.
Ma quando alzavi quelle scarne mani
A scompartire ed ordinar le chiome
In sulla fronte, e quando infausto segno
Apparia sulle tue pallide gote
Quel purpureo color simile a quello
Che dipinge le nubi in sul tramonto;
Usciva allor da quel soave inganno,
E nella stanza più romita andava
A disfogare il suo dolore.
Intanto,
Come più l' indomata intima fiamma
Ti venia consumando, a te negli occhi
Il baleno del ciel si fea più vivo,
E disparia dalla tua fronte l' orma
Che v' impresse il dolore. Espesso un dolce
Riso irraggiava i tuoi sembianti, ed era
Quel sorriso il riverbero d' arcana
Visione d' amor che si schiudea
Dinanzi al tuo pensiero. « Eccomi al fine,
Parea dicessi, gli occhi al ciel rivolta,
Eccomi al fine del terreno esiglio!
Aprimi, o padre le tue braccia; io vengo
Alla tua pace!
Un tempo al greco Sofo (2)
D' una luce celeste irradiata
Nella notte del carcere una donna
Bellissima nel volto apparve; ed « apri,
Disse, l' alma alla speme; il terzo giorno
Ti rivedrà di Ftia la dolce riva,
La tua patria diletta, ove godrai
Nella pace che il cor stanco sospira,
Il paterno retaggio; » ed insueto
Riso il volto irraggiò del prigioniero
Al pensier della patria. E tale apparve
A te la morte. Un dolcissimo sonno
Lento lento calò sugli occhi tuoi
Come estivo tramonto. E da quel sonno
Oh! perchè non ti desti? oh dove sei?
Ecco sacro alla Vergine che infiora
Del suo sorriso i Cieli, ecco ritorna
Maggio ad ornar la terra, e le fanciulle,
Cui preme il senso dell' eteree cose,
Infra l' erbette che l' aurora imperla,
Sceglion fiori da fiori; e tu, tu sola,
O Michela, non movi a côr ghirlande
All' altar di Maria! Risuona il tempio
Di cantici soavi; e la tua voce,
Eco del ciel, non si ode! oh dove sei?
A piè d' un monte in solitario loco
Sorge un tempio deserto (3). Ivi non pompe
Sacre e riti solenni. Ivi non splende

(1) Il salmo *De Profundis*.
(2) Racconta Platone (*Critone*, cap. II) che Socrate, essendo in carcere, pochi giorni innanzi alla morte, vide in sogno una donna bellissima, biancovestita; la quale, chiamandolo a nome, pronunziò quel verso di Omero in cui Achille dice a' legati che fra tre giorni rivedrà Ftia, sua patria; dal che Socrate argui che in capo a tre giorni sarebbe morto.
(3) È un romitaggio in una solitaria valle presso Giffoni.

Che una povera lampa, e nelle fredde
Brume il vento che penetra fra' rotti
Vetri, l'estingue, e pauroso intorno
Si diffonde il silenzio. Ivi non si ode
Mai l'armonia degli organi, e le preci
Sono pianti e sospiri. Oh! non dolori,
Non ha sventure l'umile villaggio,
Che là non corra a' supplicati altari
A depor le sue lagrime nel seno
Alla Madre de' mesti. E tu qui dormi
A piè d'un'ara a fianco al padre tuo:
Era questo il tuo voto. A te sol vaga
Di silenzi pensosi, a te che avevi
Intelletto e pietà d'ogni dolore,
Questo tempio si addice. In sull'avello
Ove riposi, il volto effigiato
Della Vergine manda, etereo raggio,
Un sorriso d'amore; e quando a questo
Loco ripara, come a fido porto,
Qualche alma stanca della vita, a lei
Come raggio di sol da vespertina
Nube che annunzia più sereno giorno,
In mezzo alle sue lagrime sorride
La tua soave immagine, di nuova
Luce vestita; e il suo dolor si acqueta
Nella speme che l'anime sublima.

UNA GENTILE LETTERA DEL BARTOLINI.

Riveritissimo Sig. Direttore,

Ho letto nel *Nuovo Istitutore* il lungo e splendido articolo, ch' ella ha dettato intorno alla mia *Battaglia di Campaldino.* Se io non posso ringraziarla del suo giudizio, il quale procedendo da un' operazione dell' intelletto, deve perciò schifare la cortesia e la benevolenza, debbo nondimeno esserle molto grato della maniera tanto cortese e per me troppo onorevole, onde a lei è piaciuto di manifestarlo. Io sono lieto e dirò anche un po' altèro che la lettura di quell' opera abbia fatto in lei tali impressioni da indurla a parlarne con sì luminose parole. Grazie dunque di nuovo: e Dio non voglia che all' acutezza della sua vista abbia fatto ostacolo qualche nebbiolina sórta dalla sua benevolenza verso di me.

Della lingua da me usata, e dell' arte ond' è stato condotto il lavoro, non conviene a me dir parola. Che se io dovessi parlarne, direi schiettamente che alcune mende derivate da fretta, e (forse ch' io m'adulo) non troppe avrei da correggere, ed anche qualche cosa, secondo ch' io mi avviso, da migliorare. Ma sentimento ed affetto io credo (nè questa mi sembra arroganza) che dovrà trovarvisi certamente.

De' miei scrupoli intorno alla verità storica io do a lei piena ragione. Ma se potessi un po' alla meglio scolparmi ovvero menomar la mia colpa, direi ch' io sono stato indótto a ciò dal timore che i miei comprovinciali, quelli, m' intenda bene, che sono ignari affatto di storia, potessero nelle cose almeno di qualche importanza esser tratti in errore. Aggiungerei oltre a ciò che gli antichi miei studii matematici han forse lasciato in me qualche ombra della loro severità, la quale vorrebbe sto per dir governare anche i divagamenti dell' immaginazione. Ma ella vorrà pur concedermi, signor Professore, esser così poche quelle avvertenze poste a piè di pagina da non rimanerne se non assai raramente illanguidito il sentimento e dileguata l' illusione.

Mi sta poi tanto a cuore di esser avuto da lei in buon concetto ch' io non posso lasciar ch' ella dubiti non che creda esser veramente miei quegli strani giudizi, che si leggono a carte 252 del 1.° volume. Ecco ciò che quivi io scrivevo dando la baja all' altrui ridicola burbanza: « Ma che meravigliarsi di quella età miseranda per odii civili e per religiose discordie, se oltre tre secoli dopo, presso la prima nazione dell' universo!!! e appunto colà ove risiede il cervello del mondo!!! si spargeva a torrenti il sangue per somiglianti cagioni la notte di S. Bartolommeo? » Questo passo amaramente ironico non è stato preso da lei pel suo verso nè secondo l' intendimento, col quale lo scrissi. Ella, dopo essere stato un po' in forse, ha concluso finalmente che io debba aver parlato da senno. No, Signor mio riverito, la cosa non istà così. Per mancanza di qualche altro segno, che la mettesse un po' più in sospetto, ell' ha preso (dirò amichevolmente a lei, come dice scherzando il nostro popolo) un equinozio, poichè quei tre punti ammirativi sembra non siano stati bastanti a farle conoscere come fosse quivi una vera ironía. Sarebbe però stato meglio che quegli strani giudizi, quelle iperboli da Secentista, o meglio quelle ridicole smargiassate fossero state scritte in carattere corsivo. Ma erano tanto note fra noi così grosse strampaleríe, e tanto spesso per farmi ridere mi erano state ripetute da qualche amico ch' io non dubitava nè pur per ombra che si potesse credere averle io dette per da vero.

Mentre io dunque le confesso di aver fatto troppo a fidanza co' lettori, ella dal canto suo, riverito signor Professore, si ricreda pienamente, e si persuada che in ciò noi due siamo perfettamente d' accordo. Che se anche a noi di qua dalle Alpi pigliasse (salmisía!) un po' di capogiro, e quindi uscissimo, facendo paralleli e confronti, in qualche bravata, potremmo come per giunta abbreviar molto il novero de' nostri grandi da lei nominati, a petto a' quali coloro che uscirono dal cervello del mondo!!!, sono pigmei, che incedono tronfi, sí, e pettoruti, ma che per giungere all' altezza dei primi han bisogno di far uso de' trampoli.

Intanto con grato animo e con pienissima stima me le professo

Papiano, 5 di Giugno del 1876.

dev.° e aff.° servo
ANTONIO BARTOLINI.

RISPOSTA ALLA PRECEDENTE.

Mio carissimo ed ottimo sig. Bartolini,

Non che avermelo a male, ma le dico schietto ch' io ci ho avuto gusto a sentirmi dire d' aver preso un equinozio, ed esser così noi due

pienamente d' accordo su quella tale fanfaronata. Ella così aggiustato nei pensieri, così sobrio e sereno nelle immagini, così modesto e prudente nei giudizi, non mi pareva proprio vero che potesse uscire in quelle ridicole smargiassate, e un buon pezzo stetti fra il sì e il no di pigliar per canzonatura ciò, che sta scritto a pagine 252 del 1.° volume. Mi rifeci un tantino addietro, lessi e rilessi posatamente, guardai a piè di pagina, osservai il carattere, raccolsi il senso delle parole; e poichè non c' eran note, il carattere nè più grosso dell' ordinario nè corsivo, il senso correva giusto; io scrissi perciò a quel modo e appioppai a lei ciò che suo non è. Quegli ammirativi mi dettero un pochino nel naso; ma, senz' altro, non bastarono a farmi fiutar la lepre; chè io l' intesi così: Voialtri che appostate con maligno animo ogni nostra marachella e ne levate il rumor grande, o che c' è egli da far le stimate per quattro torzoni infanatichiti e insatanassati, quando in tempi civilissimi, presso la prima nazione dell' universo e appunto là ove risiede il cervello del mondo (signori, mi capite?!!!) s' è visto scorrere a torrenti il sangue umano?

Questo gliel' ho voluto dire perchè vegga com' io presi la cosa, e non per altro; chè anch' Ella gentilmente confessa che la più spiccia sarebbe stata o di citar la penna onde cascarono spacconate sì marchiane, o d' adoperare almeno il carattere corsivo. In fin delle fini poi quelle mie parole non andavano a lei, e veggo che il ridere delle altrui stranezze non dispiace nemmeno a lei. Ora che ci siamo intesi, vo' di nuovo rallegrarmi con V.ª S.ª dell' opera bellissima, di che ha arricchito le nostre lettere, ed augurarmi che la sua *Battaglia di Campaldino* corra largamente per le mani dei nostri giovani; i quali v' attingano quella serenità e rettitudine di criterii, quella nobiltà e purezza di sentimenti e quella finezza di gusto, che sono pregi tanto rari oggidì, e che sì mirabilmente rifulgono nel libro di lei.

Ringraziandola sinceramente dell' umanità e gentilezza ond' Ella ha accolte le mie osservazioni, viva lieto e felice, e creda all' affettuosa stima del

Salerno, ai 10 di Giugno del 1876. *suo dev.°*

G. Olivieri.

LE SCUOLE PRIMARIE FEMMINILI.

(Cont., vedi i numeri 11 e 12).

E qui ci si consenta di notare, che fra tutte le materie d' insegnamento la maggiore importanza si vuole dare alla lettura, negletta quasi generalmente; la quale ben fatta è sorgente di tali e tanti beni, che da

tutti e grandi e piccoli vuol essere studiata con ogni diligenza, somministrando essa un efficacissimo mezzo all' apprendimento di quante cognizioni si ha in animo di acquistare. Onde nella lettura si vogliono porre le maggiori e più sollecite cure, adoperando per modo, che tutte le potenze dell' allieva ricevano ciascuna il suo giovamento, e le alunne divengano padrone di quanto loro si dà a leggere, e sieno poi in grado di esporlo con modi affatto propri. Per tal guisa la donna prenderà amore alla buona lettura, non leggerà nè tanti giornali nè tanti romanzi, ma libri semplici di religione, di morale, di storia ed altri simili, cercandovi con ansietà l' utile vero. Ella, dice il chiarissimo Tommaseo nell' opera già citata, « osserverà in ogni cosa la verità schietta; schietta in parole la renderà. A lei gli studi non saranno balocco o pericolo, ma dovere o salvezza. Salvezza dall' ozio tentatore; consolazione dalle calunnie crudeli, e dai dolori indicibili fortemente repressi; cantico segreto, e preghiera. »

Questo è il modo di emancipare veramente la donna. Oggidì non si rifina di parlare dell' emancipazione della donna; ma, di grazia, che cosa si vuole intendere con questa parola? Forse di voler fare della donna un uomo? Ma ciò sarebbe follia pur dirlo, nessuno potendo contraddire alle leggi della Provvidenza, che tutte le cose ha ordinate e dirette ad un fine. Forse di sospingere la donna in mezzo al mondo con l' esercizio di professioni sommamente libere? Ma questo tornerebbe il medesimo che perderla; perciocchè la donna, generalmente parlando, è fatta per la casa, ch' è il suo centro, e, tolta di là, è fuori la sua via. A lei si possono concedere solamente quelle professioni che si accordano con la famiglia, e non la conducono fuori di casa. In che senso, dunque, si vuole intendere l' emancipazione della donna? Nel senso, onde s' intende da' savi, cioè di liberarla dalla servitù dell' ignoranza e del male, dagli errori e da' pregiudizi, formandone la vera madre di famiglia. Ora come si potrà in tal maniera emancipare la donna, se non educandola, ch' è tutto dire? « Educare, dice il medesimo Tommaseo, vale a me, emancipare. » A questa giusta e savia emancipazione della donna dee intendersi con tutti gli sforzi, chè se ne vantaggerà d' assai l' umano consorzio. E come no?

L' elemento primitivo della società è la famiglia, e i rapporti che la costituiscono, derivano direttamente dalla natura e non dalle leggi fatte dagli uomini. Pertanto l' educazione della famiglia è il fondamento, la sostanza, il soffio che dà la vita all' educazione della società; la famiglia e la società poi si legano strettamente con la morale e con la religione, e con mirabile vicenda questa e quella si alimentano, si soccorrono, si avvalorano: perchè la vita interna ed esterna è bellissimo accordo, è contemperanza di affetti e di virtù, è divina armonia. Ma come potrà educarsi la famiglia, se non si formano nelle scuole buone madri? Le istitutrici de' figliuoli sono le sole madri; i maestri non sono se non coadiutori.

Il mondo certamente non è governato dal caso, e quindi i diversi stati, in cui è diviso, non sono già abbandonati al nostro capriccio. V' ha una Provvidenza, che regola le condizioni, e che assegna a ciascuno i propri uffici. Ora nessuno vorrà negare, che la donna non è destinata a governare stati, a istruire popoli, a fare guerra, a rendere giustizia, a difendere cause, e va discorrendo. La sua missione è rinchiusa nel santuario delle pareti domestiche, e termina in funzioni, non già meno utili, ma meno laboriose, e più conformi alla soavità del carattere, alla delicatezza della complessione, all' attitudine e inclinazione naturale. E conviene dire, che questa divisione di uffici fra l' uomo e la donna sia fondata nella natura medesima, essendo la stessa in tutt' i tempi e in tutt' i luoghi. Vero è che la storia ci mostra delle donne, che si fanno ammirare nell' arte della guerra, nel governo de' popoli, nello studio delle scienze, delle lettere e delle arti; ma questi sono rari esempi, e si vogliono riguardare come eccezioni, che, ben lungi dal distruggere la regola generale, servono a vie meglio ravvalorarla.

Da ciò s' inferisce, che tutta la svariata coltura, che si viene a mano a mano procacciando alla donna, non dee essere a lei che un mezzo di perfezionamento nel genere suo. Dal quale se giungesse questa coltura a discostarla, togliendole in certa guisa l' attitudine e la disposizione a giugnere i fini propri della sua natura, e adempiere quei doveri, che le sono assegnati nella famiglia e nella società; chi esiterebbe a considerarla anzi un male che un bene?

Ma questo non basta; la istruzione della donna, perchè sia da vero utile, è mestieri che le s' impartisca in quella misura, che esigono i suoi futuri bisogni, e mediante i mezzi più conformi alla sua attitudine. Se l' educazione data ai fanciulli deve prepararli alle cognizioni e alle virtù, che all' uomo si addicono, certamente l' educazione data alle fanciulle deve prepararle alle cognizioni e alle virtù proprie della donna. Sono, dunque, due educazioni ben distinte fra loro; l' istruzione, la quale non è che un istrumento, un mezzo di educazione, deve per conseguenza variare i mezzi secondo il fine che si vuole conseguire. Onde ben si scorge dovervi essere una differenza essenziale anche tra i mezzi d' istruzione, per rispetto sia all' oggetto, sia al metodo.

L' istruzione primaria è necessaria a tutti; le sue condizioni sono quelle della vita ordinaria; le sue regole, quelle del buon senso. Ma come gli allievi dell' uno e dell' altro sesso non debbono prepararsi alle medesime professioni, nè quindi hanno a percorrere gli stessi studi; così la maniera di fornirli delle cognizioni necessarie non può essere tutt' una, e però deve variare secondo la loro particolare destinazione. Se la lingua, la lettura, la scrittura e l' abaco non fossero che strumenti di sapere, o conoscenze puramente meccaniche da doversi acquistare; sì fatte cogni-

zioni potrebbero e dovrebbero essere insegnate al medesimo modo, ma esse non formano già da se il fine dell' educazione. La scuola certamente non è uno studio di leggere, di scrivere e fare di conti; ma è un luogo, dove tutti gli elementi del sapere debbono mirare alla coltura dello spirito, e dove l' allievo si viene perfezionando con tutto ciò che vi apprende, e per la maniera onde l' apprende.

Tutte le discipline, dunque, non sono che mezzi adatti alla capacità degli allievi, mediante i quali possono svolgere le loro facoltà, acquistare le cognizioni necessarie e prepararsi all' esercizio de' lavori e doveri, per divenire savi e utili a sè e agli altri. Ora se la è così, come ci pare non doversene dubitare, le materie dell' istruzione primaria, comechè sieno le medesime, debbono essere insegnate di una maniera diversa all' uno e all' altro sesso, e trarne per ciascuno applicazioni differenti e convenevoli. Laonde nelle scuole femminili non solo i programmi e i libri di testo debbono essere diversi, come innanzi ci venne detto, ma si vuole eziandio variare la maniera di porgere le cognizioni e diversamente applicarle.

Prendiamo, a mo' di esempio, l' insegnamento della storia sacra, che sembra, più che gli altri, comune ai due sessi. Non vi ha forse degli esempi da proporre esclusivamente ai fanciulli o alle fanciulle, e de' comenti che sarebbero inutili a queste, necessari a quelli? Medesimamente è a dire dell' insegamento morale. Non vi ha forse, oltre a' generali, precetti speciali per le fanciulle? Non v' ha doveri particolari, di cui è mestieri farne conoscere l' essenza e l' importanza con alcuni esempi speciali? E con questo non vogliamo intendere, che occorrono principii differenti, ma differenti massime, ricavate dalla natura particolare delle fanciulle e dalla loro destinazione. I principii sono per tutti gli stessi, ma è diversa la maniera di svolgerli e farne l' applicazione.

Le fanciulle, generalmente parlando, apprendono più presto che non i fanciulli, ma dimenticano con la medesima facilità. Ora fa d' uopo usare con esse più spesso le ripetizioni variate e tutt' i mezzi, che valgono a imprimere in maniera durevole le lezioni nella memoria. La intelligenza e la curiosità sono più precoci nelle fanciulle; e però, mentre la curiosità de' fanciulli si ha da eccitare, anzichè reprimere, nelle fanciulle si vuole in vece dirigerla verso le cose utili. Ma le fanciulle hanno per contrario lo spirito più leggiero, e non possono lungo tempo tenere viva l' attenzione, che facilmente si stanca; quindi sorge la necessità di adoperare con loro de' metodi più lenti e misurati, e di assegnare delle lezioni e degli esercizi meno lunghi e più variati. Le fanciulle inoltre hanno naturalmente la memoria pronta e felice; perciò nel ringagliardirla conviene dare un tempo più considerevole alla coltura dell' intelligenza, dove nei fanciulli può ottenersi con una gradazione uniforme lo svolgimento di tutte e due le facoltà. A dir breve, le fanciulle abbisognano di una istru-

zione meno soda, meno rigorosa, meno variata, ma di una educazione più accurata e più svolta. La coltura del giudizio e del sentimento si vuole in principal modo promuovere, e se questo si riuscirà a rendere robusto e quello virile, si potrà con ogni ragione affermare, che si è raggiunto lo scopo dell'educazione della donna.

Quanto si è fin qui detto pare che sia bastevole a dimostrare, che ben diversa vuol essere l'educazione delle fanciulle nelle scuole femminili tanto nello spirito e nello scopo, quanto ne' mezzi; anzi cotal differenza deve serbarsi fin nella disciplina scolastica. La qual cosa è stata da pochissimi avvertita; chè delle numerose opere scritte da ben due secoli in qua intorno al rilevantissimo tema dell'educazione, quasi tutte (come osserva Joseph Wirt (1), di cui abbiamo fatto nostri parecchi pensieri) non discorrono che di fanciulli, senza darsi un pensiero della diversità di sesso.

(Cont.) **A. di Figliolia.**

BREVE COMMENTO AI PROMESSI SPOSI.

(Cont., vedi i numeri 9 e 10).

V.

Dal lato storico i *Promessi Sposi* sono impareggiabili; e massime nel rimpasto dello storico col fantastico, sì che questo, non che essere una superfetazione, è di quello parto naturale, quasi luce che scintilla dalle tenebre e cui rischiarando, dà moto e vita. Quando Massimo d'Azeglio ebbe letto al Manzoni il suo *Ettore*, questi disse sorridendo: *Strano mestiere il nostro di letterato; lo fa chi vuole dall'oggi al domani! Ecco qui Massimo; gli salta il grillo di scrivere un romanzo, ed eccolo lì che non se la sbriga poi tanto male* (2). In verità il far romanzi divenne dopo il Nostro un vero *mestiere*. Una fantasia strampalata, più spesso accesa colle tazze di caffè o i bicchierini di assenzio, fu ed è tutta la fatica che si diedero e si danno, in generale, i romanzai. Fu dimandato al Manzoni come ei trovasse tante cose che sono nel suo libro, ed egli rispose semplicemente: *Pensandoci a lungo* (3). Infatti, lo storiografo Cesare Cantù, col suo *Commento storico* ai *Promessi Sposi* (4), dimostrò che questi in ogni sua parte sono il più chiaro commento, la più bella delle illustra-

(1) Traduzione di A. Padovani.

(2) M, D'Azeglio, *I miei ricordi*, vol. II cap. XXX.

(3) G. Somasga, *Commenti di Alessandro Manzoni.*

(4) *Sulla Storia lombarda del secolo XVII, Ragionamenti* di C. C. ecc., Vigevano, 1833; ristampati nel 1842, nel 1854 e nel 1875, con titolo alquanto diverso.

zioni della storia milanese nel secolo XVII. Il Cantù ci apprese come storici sono, oltre il cardinal Federico, tanti altri personaggi, e gli avvenimenti e i luoghi di essi e tante circostanze che parrebbero fantasie di sana pianta.

Quell' *Innominato*, che è sì grande figura nel libro, visse davvero e si chiamò Francesco Bernardino Visconte, uno dei feudatari di Brignano Geradadda; vere le sue ferocie e le taglie che pesavano sul suo capo e su quello de' suoi seguaci, e verissima la sua conversione a quel mo' che sapete. È storica la *Signora* di Monza; e benchè al Cantù si dia del *men delicato* (1) per avere svelato la dolorosa di lei storia, non *mi par meglio che rimanga sepolta nell' oblio* cosa che, oltre l' importanza storica, ha quella dell' esempio, non essendo poi detto che il tempo di certe infamie sia al tutto e da per tutto passato. La *Signora* fu donna Virginia Maria Leyva, figlia di don Martino e sorella o piuttosto cugina di don Luigi Antonio, principe di Ascoli. Nel 1531 Monza fu data in feudo al costoro avo Anton de Leiva, navarrese, principe d' Ascoli. La Virginia era *monacha proffessa*, com' ella si sottoscriveva, nel monastero di Santa Margherita di Monza. L' *Egidio* del romanzo fu un cotal Giovan Paolo della famiglia degli Osii, il quale aveva casa che guardava in un cortiletto del monastero. Un foro nella parete serviva di occulto passaggio dalla casa di lui alla camera di lei. La tresca durò alcuni anni, ed ella fu più volte madre. La povera conversa fu uccisa a colpi di arcolaio. Uno speziale e un fabbro ferraio del vicinato che volcano dire qualcosa, furon trovati morti. Ne sa nulla il cardinale che vola a Monza al monastero. La Signora si lamentò (lo storico dice, *oso dire) con lui di essere stato messa nel chiostro irregolarmente, spinta a suo malgrado da' parenti, professata prima dell' età leggittima, quando non potea far voto... e disse senza mistero ch' ella volea maritarsi e a cui voleva* (2). A' dì nostri si ragionerebbe così: se era vero che l' infelice professasse prima dell' età prescritta, perchè la non si dichiarò sciolta dal voto? E anche non fosse vero, perchè col potere che, oltre legare, si ha anche di sciogliere, non si fece? tanto più che al cardinale dovevano essere noti i mezzi con che la disgraziata fu *spinta suo malgrado da' parenti* nel chiostro.... Per ragioni di stato non si sciolsero già monache e frati dal voto che avevano *liberamente* fatto? (3) E le ragioni di un' anima tradita e disperata valgono meno di quelle di stato? La Gertrude, o la Virginia, era rea di delitti, si dirà. Si, ma se nei voti si fosse lasciato uno spiraglio di speranza, avrebbeli commessi, senza almeno tentare di

(1) A. Stoppani, *i primi anni, ecc.*

(2) Ripamonti, *Storia patria*, lib. VI, cit. dal C. C. *Commenti storici.*

(3) Così Benedetto IX permise che Ramiro prete e frate togliesse moglie, affinchè non si estinguesse la cara casa di Aragona; così Giulio III dichiarò ben maritati quei preti e frati e monache che a' dì della scissura anglicana avevano contratto matrimonio ec.

rivendicare legalmente la sua libertà? Fra una legge irragionevole e inesorabile e la ragione che vi si ribella e si dispera, non è chi non veda dove sia la radice della cagione del mal fare. Al cardinale però parve bene di farla rapire di notte e condurre a Milano in una carrozza fiancheggiata da una squadra di cavalieri. Chiusa in Milano in altro monastero, la monaca diventò furibonda e tentò anche il suicidio. Egidio, ossia Giovan Paolo, saputa la scomparsa della Virginia, entrò di notte nel monastero e riesce colle minaccie a farne uscire due altre che egli aveva pur sedotte. Tutti e tre di notte fuggirono pei campi; quando a un tratto il tristo menò una pugnalata in seno dell' una e gettolla nel fiume Lambro; e l' altra piombò in un profondo pozzo là sopra stinchi e crani d' altri infelici. Ma le acque pietose trascinarono la prima fino alla porta d' una chiesa, dove è lasciata, poi raccolta ancor viva e curata; e i gemiti della seconda fanno pur accorrere dei contadini che la traggono da quel baratro. Questo complesso di terribili avventure fece pentire le tre sventurate, le quali si diedero a tali penitenze che parve eccesso anche alle loro compagne. Il seduttore, perseguitato dalla giustizia per questi e per altri delitti, andò fuggitivo per alcun tempo: messosi poi nelle mani di un amico, questi gli fece rompere il collo. E il Senato fece (nel 1608) demolire la casa di lui, rizzarvi una specie di colonna infame colla statua della giustizia.

(Cont.) **P. Fornari.**

BIBLIOGRAFIA

Dizionario Italiano categorico del corpo umano compilato dal prof. Luigi Palma — Milano, 1875. L. 3.

È un accurato ed util lavoro, come quello che raccoglie sul corpo umano tutta la lingua, che gli s' attiene, ed ha perciò molta ricchezza di voci proprie e schiettamente italiane. È diviso in quattro parti, che riguardano la *testa*, il *busto*, l' *estremità* e la *persona* in generale, e si segue più l' ordine pratico e sperimentale, che lo scientifico, perchè più agevole riuscisse a trovare le voci e frasi convenienti. È insomma un vocabolario, che costa molta fatica e dal quale si può trarre molta utilità; e ne diamo sinceramente lode all' egregio autore.

La Crezia *rincivilita, commedia di G. B. Zannoni, con note di G. Frizzi* — Firenze, G. Polverini, 1876. L. 1.

Se avessi dovuto leggere, senza nessuna nota e commento, la cianesca commedia dello Zannoni, non so se mi sarebbe bastata la pa-

zienza di udire per un buon pezzo il cicaleccio di quattro contadini, che parlano in dialetto e smozzicano e alterano le parole. È vero che son contadini di Mercato Vecchio e che sotto quella scoria s' asconde e lampeggia di tratto in tratto l' argento e l' oro; ma son sempre scilinguature e parlari rozzi e plebei; e chi non ci abbia fatto l'orecchio, non gli capisce pienamente, e non gli ode senza fastidio. Ma il Frizzi, con le sue copiose e sennate note, col brio e la finezza delle osservazioni, e con i motti arguti, che gitta qua e là, ha resa molto amena e dilettevole questa commedia, ed ha fatto cosa assai utile agli studii della lingua; poichè di certe fiorentinerie e capestrerie di lingua parlata, egli è valente maestro in darne ragione e spiegazione.

Tiraboschi Hieronymi, fabula pastoralis — Novariae, 1876.

Il capitolo cattedrale di Novara, a festeggiare la novella elezione di Monsignore Stanislao Eula, consacrato Vescovo di quella Diocesi, ha pubblicato questo dramma, che il Tiraboschi, in simigliante occasione, compose e fece rappresentare, quando, nel 1757, era professore a Novara. Il dramma è in versi latini, ma col prologo, gl' intermezzi e il ringraziamento in versi italiani; e come cosa del Tiraboschi, ognuno può immaginarne il pregio e il valore. Splendida n' è l'edizione, dovuta principalmente alle cure del sig. Carlo Negroni, aiutato dall' egregio prof. cav. Grosso; il quale, per l'occasione medesima ond' è stato pubblicato il dramma, ha composto e dato alle stampe alcune bellissime e nobili epigrafi latine.

Francesco Petrarca a Novara, e la sua Arringa ai Novaresi fatta in Italiano da Carlo Negroni — Novara, 1876.

Tra gli scritti inediti del Petrarca era un' arringa, recitata nella canonica di Novara il 1358, quando Galeazzo Visconti ricuperava quella città; e per rabbonire i cittadini e rassicurarli da vendette e da oppressioni, vi si recava insieme col sommo poeta laureato, avuto a quei tempi in grandissima stima ed onore. Il discorso del Petrarca, fatto in latino, alla presenza del Principe e di moltissimi novaresi, era rimasto inedito, e se ne conservava il ms. nella Biblioteca imperiale di di Vienna; donde Attilio Hortis, giovane assai dotto e colto ingegno, ne trasse copia e pubblicavalo insieme con altri scritti del Petrarca nella solenne occasione del centenario, celebrato or son due anni. Ma il prezioso volume dell' Hortis non è in commercio, e per questo l' egregio sig. Negroni, che all' affetto per la sua Novara accoppia gran perizia di lettere e grande amore di buoni studi, n' ha fatto una tiratura a parte, vi ha preposto un' assennata prefazione, ha emendato e corretto in più luoghi il testo latino, e con molta dirittura di giudizio e facilità di espressione ha interpretato e volgarizzato l' arringa del Pe-

trarca. La quale anche io tengo per nobile e grave orazione, che non piaggia e adula il Principe e l' amico, nè liscia e carezza il popolo: ma senza cortigianeria e viltà dice nobili cose con prudenza, con senno, e dà savii consigli di pace e di concordia.

Giovanni Antonio Janigro, commemorazione scritta da Nicola M.ª Fruscella — Firenze.

Il Fruscella, *che per lungo silenzio parea fioco*, ripiglia la parola e rimpiange in flebili e affettuosi suoni la perdita di un diletto amico, morto nel vigor degli anni. *Biondo era e bello e di gentile aspetto*, ingegno acuto e svegliato, cuor nobile e generoso, in cui potentemente dominavano l' amor verso la patria e la carità verso i prossimi: insomma il Janigro era giovane di alte speranze, di eletti studi e d' animo gentile e affettuoso. Consecratosi alla medicina, e ridottosi al paesetto natio, Montagano del Sannio, sentiva un forte e generoso istinto d'operare in pro d' altrui, e si diede a fare il bene, a pascersi, a dissetarsi, a campare di carità, proteggendo il povero dal freddo, dalla fame, dalla nudità; e con zelo, con devozione disinteressata, con ardore indicibile. Entrava com' angelo consolatore ne' tugurii, e risanava col sorriso e con quella urbanità che nasce da sentimento di gentilezza, ch' è bellezza di conversare, consuetudine d' atti cortesi, finimento d' ogni civiltà. Così il Fruscella ritrae il suo amico e ne ricorda con sentito dolore le rare virtù e i pregi della mente e del cuore, che il rendevano caro ed accetto ad ogni persona, e amaramente ne fecero piangere la morte immatura. La mia parola, dice il Fruscella, è stata di lode: la lode ben lontana dalla menzogna. Il galantuomo vero, se non ha diritto all' immortalità, ha diritto per lo meno alla ricoscenza. E io credo giovi più che mai serbare l' esempio di queste vite modestamente operose; perchè sebbene il secolo affetti in apparenza di mirare all' eroico, pure, se ne leviamo l' orpello delle parole, si vede ogni dì più abbassarsi al volgare, e togliere all' uomo le ragioni morali del vivere, le quali furono sempre forze vere di civiltà e cause motrici di quanto più onora l' umana natura.

Tommaso, o il Galantuomo istruito — Racconti e lettere per le scuole di campagna e degli adulti di P. Fornari — Edizione ricorretta ed accresciuta — Milano, Carrara, 1876. L. 1.

Ecco la terza edizione, rifatta quasi da capo a fondo, di un caro e pregevolissimo libro di lettura per le scuole rurali e per gli adulti; il quale per la semplicità ond' è dettato, per la leggiadria delle varie scene, che vi son descritte, e pel grato profumo di buona educazione, che vi spira per entro, gode da un pezzo meritamente le simpatie dei maestri e degli scolari. Si sa, i galantuomini si fan voler sempre bene,

e la gente ci corre, come le mosche al mele; e questo sôr Tomaso è un galantuomo co' fiocchi.

G. Olivieri.

CRONACA DELL' ISTRUZIONE

La solenne distribuzione dei premii — La prima domenica di Giugno ebbe luogo nella solita Chiesa del Carmine la solenne distribuzione dei premii agli alunni dell' Istituto e scuola Tecnica, ed agli alunni ed alunne delle scuole normali ed elementari della città di Salerno. La festa riuscì anche quest' anno assai splendida e commovente, e sebbene fosse durata un buon pezzo, pure per la varietà dei canti e delle declamazioni, tutta quell' immensa folla, ch' era presente, ci pigliava gusto come ad una festa di famiglia o a un gradito spettacolo teatrale. Due cose fra le altre piacquero grandemente e commossero fino alle lagrime: un coro di fanciulle eseguito dalle allieve della 1.ª e 2.ª classe elementare delle scuole annesse alle normali, e una *marcia ginnastica* dei bambini del Giardino d' Infanzia e di poche fanciulle delle predette scuole annesse alle normali. Era bello e commovente veder la grazia e la disinvoltura di quelle bambine e sentir l' armonia e la dolcezza di quelle voci infantili, accompagnate al suono lento lento del pianoforte. Quanta gioia e serenità in que' cari visi! quanta franchezza e brio nei loro atti! Riscossero perciò unanimi e sentiti applausi, e fu chiesta la ripetizione dell' una cosa e dell' altra, la quale, ancora con più precisione e franchezza di prima, fu eseguita. Com' eran poi lieti quei bimbi e come sorridenti e gaie quelle bambine! Piacquero pure i cori cantati dalle alunne della scuola normale e dalle fanciulle e dai fanciulli delle scuole elementari, e similmente alcuni dialoghetti e poesie recitate con molta naturalezza e disinvoltura.

Assistevano alla cerimonia il Prefetto della Provincia con la sua egregia signora, il Generale Angelino, il R. Provveditore agli studi, il Sindaco, il Consiglier Delegato, parecchi consiglieri provinciali e comunali, molti professori, moltissime egregie signore, alcuni componenti della Camera di Commercio ed altri egregi cittadini. Fu una bella festa, dalla quale ciascuno partì col cuore lieto e sereno, benedicendo l'opera santa dell' istruzione e dell' educazione. A promuovere la quale opera educatrice, cito, a titolo di lode, la Camera di Commercio, che, continuando una lodevole usanza, aggiunse un premio speciale in libri a ciascun premiato delle diverse scuole.

Lo stipendio dei maestri elementari — La Camera dei deputati ha fatto il primo passo in favore dei maestri elementari, approvando la legge, che aumenta di un decimo il minimo degli stipendi di ciascuna

categoria, fissato dalle tabelle annesse alle vigenti leggi, stabilendo che la prima nomina non s' intenda fatta per un tempo minore di due anni, e la conferma non minore di sei. Non è una gran cosa in verità; ma è sempre un buon avviamento a migliorare le condizioni dei maestri elementari, e tanto il Ministro, quanto la Camera dei deputati, hanno dichiarato di non arrestarsi a questa legge, sì bene d' accettarla come promessa e pegno d' altra, che meglio provveda alla sorte degli educatori dell' infanzia. Un popolo, scriveva il Berti, nel quale la scuola popolare sia scarsa e imperfettamente ordinata, non può pervenire a vera grandezza e competere con successo con le nazioni, che lo avanzano in coltura. L'accrescimento degli stipendi dei maestri è richiesto da molte ragioni, e dalla massima che senza cotesto accrescimento la scuola popolare non solo non progredirà in bontà ed in estensione, ma peggiorerà e scemerà d' efficacia ove per tre o quattro anni ancora venisse il medesimo differito.

Statistica degli alunni delle R. scuole mezzane. — Il terzo fascicolo del *Bollettino ufficiale* del Ministero della pubblica istruzione contiene i seguenti dati statistici: Negli 80 Licei regii troviamo inscritti 5532 allievi pel corrente anno 1875-76; nell' anno scorso se ne inscrissero soli 5132. I Licei di Torino, Napoli, Milano e Genova sono i più numerosi. — Ai 104 regii Ginnasii sono inscritti 9772 alunni; nel 1874-75 erano 9296. — Le 63 regie scuole tecniche inscrissero 6501 allievi; l' anno precedente, 6198. — I 26 Convitti nazionali accolgono quest' anno 2336 convittori; dei quali il Convitto Nazionale di Milano conta 150, quello di Torino 145, quelli di Napoli, Maddaloni, Genova e Venezia 130 ciascuno. A questa statistica tien dietro la nota dei giovani che si segnalarono negli esami di licenza liceale datisi alla fine del 1874-75; essi sono 29, dieci dei quali appartengono ai due licei di Torino, quattro al liceo di Padova, tre al liceo di Novara, due a ciascun liceo di Vicenza, Perugia, Treviso; gli altri ai licei di varie città.

ERRATA-CORRIGE — Nel numero p. p. a pagina 119, v. 26, leggi *grazioso* in luogo di *prezioso*, come fu stampato.

CARTEGGIO LACONICO

Rocchetta — Ch. sig. *P. Pasciuti* — Ha avuti tutti i numeri del giornale? Glieli feci spedire, non sì tosto che mi pervenne la sua.

Venezia — Ch. sig. *S. Casara* — Grazie sincere.

Cecina — Ch. sig. *V. O.* — Risponderò poi a Pisa alla grata tua — Sta sano.

Dai signori — *M. Landi, G. Somma, F. Zampini, P. Fanelli* — ricevuto il costo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore*.

Salerno 1876 — Stabilimento Tipografico Nazionale.